



2018

# L'IMPORTANZA DI UNA FORMAZIONE GIURIDICO-ECONOMICA PER SUPERARE DISSONANZE COGNITIVE TRA CITTADINI



*A cura di Jan Sawicki\**

*\* Intervento svolto a Pistoia il 9 novembre 2017, nel tavolo "Il contesto giuridico nelle relazioni economico-sociali", presso il Liceo Forteguerri, nell'ambito dell'evento "Incontrare l'Economia politica per leggerne la dimensione culturale e sociologica. Un Libro bianco per il Liceo Economico-sociale" ("Pistoia capitale italiana della cultura 2017)*



La “questione omerica”; la *consecutio temporum*; la guerra dei trent’anni; il neoidealismo; il teorema di Pitagora. Concetti o nozioni che chiunque di noi abbia frequentato un liceo è stato obbligato almeno ad affrontare e spiegare, in un’interrogazione in classe, in un compito scritto o all’esame di maturità. La loro conoscenza, o almeno un minimo di memoria per tutti, sono il portato della riforma scolastica voluta da Gentile negli anni 20 dello scorso secolo, e – nonostante ritocchi successivi – si sono sedimentate nel patrimonio culturale, o almeno nella formazione di intere generazioni. Cosa voleva dire questo? Che una persona istruita non avrebbe potuto affrontare una vita professionale adeguata, in un paese civile, se non avesse ricevuto una preparazione di base soprattutto in materie classiche e umanistiche, e poi, in misura appena inferiore, in alcune materie scientifiche.

L’impostazione gentiliana della scuola, infatti, privilegiava la cultura classico-umanistica – troppo, secondo alcuni – ma rispettava anche quella scientifica, come dimostrato dall’istituzione di un ottimo liceo anche su questo versante. Nessuno di noi si sentirebbe, credo, di affermare che quell’impostazione fosse radicalmente sbagliata, o che ad essa debbano essere addebitati tanti mali italiani dei decenni successivi. Molti di noi saranno anzi fieri del proprio percorso scolastico, sicuri che esso, oltre a fornirci una solida preparazione generale, ci abbia dotato anche di quegli strumenti di analisi critica necessari per affrontare in un momento successivo temi, materie, discipline che non facevano parte del curriculum liceale ufficiale.

Sta di fatto che la riforma Gentile, di cui siamo ancora imbevuti, ha categoricamente escluso alcune materie dal novero di un sapere ‘nobile’, dall’elenco delle discipline degne di far parte di una istruzione generale universale. In maniera inequivocabile, le materie penalizzate da sempre dalla scuola italiana – anche nella formazione secondaria – sono il diritto e l’economia. La prima è senz’altro una disciplina antica, per quanto le sue implicazioni pratiche con la vita quotidiana ne impongano un aggiornamento incessante; la seconda, come oggetto di studio, è relativamente più giovane. Entrambe sono talmente rilevanti per la nostra vita, e presentano così tante implicazioni con altri aspetti del nostro intelletto, da non poter essere escluse tout court dal mondo del sapere in generale e da ciò che si intende come cultura in senso lato. Però sono e restano scienze povere, sono un sapere bistrattato



nella gerarchia dei nostri valori culturali, ancillare se non persino marginale rispetto alle materie studiate appunto nei licei e nelle scuole dell'obbligo. È difficile che non vi sia un nesso tra cause e conseguenze. È difficile, dunque, negare che vi sia un nesso tra il fatto che in Italia molti milioni di persone, a decenni dai propri studi liceali, abbiano interiorizzato o almeno memorizzato almeno un'infarinatura di quel tipo di nozioni che sopra è stato esemplificato, ma non sappiano nulla di concetti altrettanto basilari che hanno a che fare con il diritto o con l'economia. Così, la differenza tra debito e deficit pubblico o il divieto di mandato imperativo risultano un mistero per tante persone che pure possono vantare un'elevata scolarizzazione per il resto, e da cui è pure normale aspettarsi che siano ancora in grado di esprimere qualche reminiscenza sulle nozioni richiamate all'inizio.

L'assenza generalizzata di una cultura giuridica o economico-finanziaria di base – in coloro che non hanno compensato lacune pregresse con studi universitari in queste materie – ha conseguenze sul comportamento privato delle persone o sul comportamento pubblico dei cittadini? È più che possibile che questo sia il caso. Facciamo un paio di esempi.

Le stesse persone, o persino una collettività organizzata, possono affermare, con formula un po' standard, che la nostra è «la Costituzione più bella del mondo», e auspicare l'immediata decadenza dei parlamentari che disobbediscano a ordini di partito, che porta con sé la demolizione di quel divieto di mandato imperativo che è alla base del migliore costituzionalismo cui si ispira la nostra Carta.

È solo per l'assenza di un'infarinatura elementare di cultura costituzionale che si può far credere alle persone che il mandato parlamentare libero sia stato costruito al fine di consentire ai parlamentari di votare contro la volontà dei propri elettori e cambiare 'casacca' senza sopportare di ciò alcuna responsabilità; quando il libero mandato parlamentare era nato come conquista del corpo elettorale per eliminare la divisione in classi antecedente alla Rivoluzione francese, sottolineava la crescente complessità e imprevedibilità dei problemi affrontati dagli eletti e, insieme alle immunità, serviva a proteggere la nazione, attraverso i suoi rappresentanti, dalle persecuzioni di un



potere magari non più monarchico ma pur sempre, possibilmente, tirannico (il costituzionalismo serve appunto a limitare il potere nella previsione che questo possa in futuro essere peggiore di quello attuale).

È la malafede di chi instilla queste idee nella popolazione a nascondere alle moltissime persone in buona fede – ma prive di qualsiasi formazione giuridica, fin dalla formazione scolastica – che i partiti sono arrivati solo più tardi, con tutte le relative conseguenze giuridiche, le quali complicano la natura dell’istituto previsto dall’articolo 67 della Costituzione, e ne dovrebbero semmai richiedere un’attuazione più calibrata a livello di regolamenti parlamentari. Ma l’essenza del mandato libero deve essere protetta, non fosse altro perché diversamente si potrebbe creare una situazione in cui un partito cambia idea, magari in modo aberrante – è successo nella storia – e i suoi parlamentari che intendono restare fedeli alle indicazioni degli elettori, e a quelle originarie del partito, vengono fatti decadere senza poter opporre alcuna resistenza. Introdurre un mandato vincolato e imperativo rafforza gli elettori o i partiti?

Un altro esempio, passando dal giuridico all’economico. Le stesse persone possono, come consumatori o risparmiatori privati, compiere scelte razionali o apparentemente tali, assumendo e accettando che esistano opportunità ma anche rischi, che vi siano da un lato desideri, necessità o aspettative ma dall’altro anche vincoli di bilancio; e, nella diversa veste di cittadini-elettori, possono aspettarsi dallo Stato che invece si comporti da generoso dispensatore illimitato di beni e servizi, poiché a queste persone è stato ‘insegnato’ che i conti dello Stato non rispondono agli stessi criteri e limiti di un’azienda privata o di una famiglia. Va riconosciuto che questo insegnamento ha una sua parte di verità, ma è una verità molto parziale.

È vero che lo Stato ‘sovrano’ (un concetto quest’ultimo che torna pateticamente di moda e tende a ignorare l’articolo 11 della Costituzione, sempre «la più bella del mondo») possiede mezzi di coercizione che gli consentono, pur nell’ambito di un consenso vero o presunto, di inasprire la tassazione quando ha assunto impegni al di sopra delle possibilità che esso credeva di avere nel momento in cui quegli impegni furono presi, o accumulati, nel confuso affastellarsi di aspettative e pretese provenienti dai più vari gruppi di pressione.



Invece nessuna azienda privata, di fronte alla prospettiva di un fallimento, potrebbe, senza uscire fuori mercato, unilateralmente imporre prezzi aggravati ai propri clienti per sopravvivere, a meno che goda di qualche strumento di coercizione grazie magari alla complicità diretta o indiretta della forza statale.

Lo Stato può fare anche altre cose che le persone fisiche non possono fare, per esempio accumulare debito in maniera permanente, assumendone continuamente di nuovo nello stesso momento in cui restituisce, dietro interesse, quello in precedenza già contratto, e anzi può progressivamente aumentare le dimensioni nominali o anche reali di quel debito. Nessun privato potrebbe fare questo all'infinito senza il sostegno almeno di una forza fisica organizzata, lecita o illecita.

Lo Stato, in teoria, può addirittura riscrivere unilateralmente il proprio diritto, sopportando poche o nulle conseguenze contrattuali, e farlo per giunta nella pretesa di rappresentare la volontà popolare, attuando un default nelle infinite forme che la fantasia umana può partorire. Ma sia l'inasprimento della tassazione sia il default sul debito sovrano presentano inconvenienti che non possono essere trascurati. Quelli sulle tasse non richiedono spiegazioni. Quello sul debito è un po' meno intuitivo.

Lo Stato dovrebbe avere certezza che a seguito di un tale evento non avrà bisogno di ricorrere a prestiti per lungo tempo: se così non fosse, dovrebbe sopportare interessi proibitivi, dal momento che anche i mezzi di coercizione legittima hanno i propri limiti e inconvenienti. O sarebbe del tutto escluso dai mercati finanziari. E in ogni caso un'insolvenza 'sovrana', anche volendo prescindere da considerazioni di giustizia che non tutti condividono, comporta dolori assai immediati e acuti per grandissima parte della popolazione, che si riproducono a catena anche su altre fasce sociali. Ecco dunque che le differenze tra individui, famiglie e Stato, nell'indebitarsi, si assottigliano fino ad annullarsi nei casi estremi.

Ma quanti sono consapevoli di tutto questo? Certamente meno di quanto si potrebbe sperare, come viene dimostrato dagli slogan o dai 'programmi' della campagna elettorale in corso al momento in cui si scrive.



È tutto vero, e i rischi che la diffusione di simili credenze può porre a carico della società – si pensi solo al tema delle vaccinazioni – possono essere enormi, fino a indurre lo Stato all'adozione di nuovi e ulteriori metodi coercitivi. Ma anche il rischio di ingannare milioni di persone su argomenti economici o giuridico-politici, seppure si tratti di persone dotate di un buon livello di scolarizzazione, è da prendere in considerazione.

A maggior ragione occorre potenziare e valorizzare realtà come quella del Liceo economico-sociale, che sembra tanto discostarsi dall'ispirazione gentiliana originaria. Senza nulla voler togliere a questa esperienza, anche nel caso dell'istruzione secondaria classica sarebbe opportuno considerare l'introduzione di queste discipline, che pure fu tentata in passato per un breve tempo, con la sperimentazione Brocca. Se si propone di insegnare filosofia negli istituti tecnici, come si fa in queste settimane, non sarà offensivo (ri)portare un po' di economia e diritto anche nei classici. Se non è facile rendere più consapevoli i cittadini nell'immediato, si faccia almeno questo investimento per i cittadini del futuro.